

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

TESI DI LAUREA

**L'IMPATTO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA SUL SENSO DI COMUNITÀ:
TRA DISGREGAZIONE SOCIALE E RAFFORZAMENTO IDENTITARIO**

DOCENTE 1° relatore: Prof. Luca Scacchi

STUDENTE: 22 D03 554

Goglio Matteo

L'impatto della criminalità organizzata sul senso di comunità: tra disgregazione sociale e rafforzamento identitario

INDICE

Introduzione	p.4
Capitolo 1 - Quadro teorico: senso di comunità, capitale sociale e radicamento sociale della criminalità organizzata	p.6
1.1 La criminalità organizzata: definizioni e prospettive di analisi	p.6
1.2 Il senso di comunità come costrutto psicologico: definizioni e dimensioni	p.7
1.3 Capitale sociale, coesione e fiducia come risorse comunitarie	p.9
1.4 Il territorio come spazio psicologico e relazionale	p.11
1.5 La criminalità organizzata come fenomeno socialmente radicato	p.13
Capitolo 2 - La criminalità organizzata come forza disgregante	p.16
2.1 Paura, sfiducia e erosione del capitale sociale	p.16
2.2 L'omertà come meccanismo di difesa collettivo	p.18
2.3 Normalizzazione e adattamento alla minaccia cronica	p.19
2.4 Il blocco dell'azione collettiva	p.21
2.5 La disgregazione comunitaria nella cittadina di Corleone	p.22
Capitolo 3 - La criminalità organizzata come fattore distorto di rafforzamento identitario	p.23
3.1 Corleone: il paradosso di una comunità tra disgregazione e resistenza	p.24
3.2 Fiducia, appartenenza e identità nelle organizzazioni criminali: un capitale sociale distorto	p.25
3.3 La mafia nella sua patria: identità psico-antropo-culturale integrata nella comunità	p.26
3.4 La mafia nei territori conquistati: seduzione, investimento e nuovi legami di appartenenza	p.28
Capitolo 4 - Lettura integrata: il ciclo tra disgregazione e rafforzamento identitario	p.30
4.1 La chiusura del ciclo: come il rafforzamento identitario alimenta la disgregazione	p.30
4.2 Implicazioni per la psicologia di comunità	p.31
4.3 Limiti del modello e direzioni future	p.32
Conclusioni	p.34

—

Introduzione

Per molti cittadini il contatto con la mafia non avviene necessariamente attraverso un'esperienza diretta con l'organizzazione criminale. Spesso questo incontro si produce in forme più indirette e diffuse: nelle rappresentazioni medialì, nelle pratiche quotidiane come favori e raccomandazioni, nelle narrazioni storiche e letterarie, nei linguaggi condivisi e nei modelli culturali che caratterizzano il contesto sociale di appartenenza. In questo senso la mafia può assumere una presenza che va oltre i propri confini organizzativi, entrando progressivamente nelle rappresentazioni individuali e collettive di chi vive in prossimità di essa – non come minaccia esterna e riconoscibile, ma come parte del paesaggio ordinario attraverso cui le persone interpretano se stesse e il mondo che le circonda.

Leggere questo fenomeno attraverso la lente della psicologia di comunità significa spostare l'attenzione: non più solo su chi fa parte dell'organizzazione criminale, ma su cosa accade dentro le comunità che la subiscono – come cambia il modo in cui le persone si percepiscono, si relazionano e immaginano il proprio futuro. È da questo spostamento che nasce la domanda centrale di questa tesi: come può una forza che distrugge il tessuto sociale diventare al tempo stesso una fonte di identità e appartenenza per le comunità che la subiscono?

Il primo capitolo costruisce il quadro teorico dell'intera tesi. Il punto di partenza è la definizione di criminalità organizzata nelle sue caratteristiche strutturali e relazionali, seguita dall'introduzione dei concetti fondamentali di senso di comunità, capitale sociale e identità collettiva. La parte conclusiva del capitolo affronta il radicamento sociale della criminalità organizzata, mostrando come la mafia non si contrapponga alla comunità dall'esterno ma ne sfrutti e ne alteri le dinamiche relazionali dall'interno – ponendo le basi concettuali per i capitoli successivi.

Il secondo capitolo analizza i meccanismi attraverso cui la criminalità organizzata erode il tessuto comunitario. La paura cronica, l'omertà come norma collettiva, la normalizzazione della minaccia e il blocco dell'azione collettiva non sono effetti separati ma processi interconnessi e cumulativi, in cui ciascuno alimenta e consolida il successivo. Il capitolo mostra come questi meccanismi non agiscano solo sul piano comportamentale, ma trasformino progressivamente il sistema di significati attraverso cui la comunità interpreta se stessa e il proprio contesto. Il caso di Corleone chiude il capitolo come ancoraggio empirico: una comunità in cui questi processi si sono manifestati con particolare intensità e che per questa ragione costituisce il riferimento empirico principale dell'intera tesi.

Il terzo capitolo affronta il paradosso che i soli processi di disgregazione non riescono a spiegare. La criminalità organizzata non si limita a distruggere il tessuto comunitario: produce al contempo forme distorte di appartenenza e identità collettiva che coinvolgono non solo gli affiliati formali, ma l'intera comunità esposta. I codici mafiosi si sedimentano nel tempo fino a diventare parte integrante dell'identità culturale locale, trasmessi attraverso le generazioni come realtà data per scontata. La distinzione tra territori di origine e territori conquistati mostra come questo processo assuma forme diverse a seconda del contesto – più radicato e simbolico nei primi, più strumentale ed economico nei secondi – producendo in entrambi i casi effetti psicologici analoghi di coesione interna e distanza dalle istituzioni legittime.

Infine, l'ultimo capitolo propone una lettura integrata dei due processi analizzati nei capitoli precedenti, mostrando come disgregazione e rafforzamento identitario distorto non siano effetti alternativi della presenza mafiosa ma dimensioni interdipendenti di un unico ciclo circolare. Il capitolo ricostruisce il meccanismo attraverso cui questo ciclo diventa autoalimentante – il passaggio che trasforma un processo lineare in uno che si riproduce e si stabilizza nel tempo – e ne discute le implicazioni per la psicologia di comunità e per gli interventi possibili nei contesti colpiti dalla presenza mafiosa.

Desidero ringraziare innanzitutto il Prof. Luca Scacchi, relatore di questo lavoro, per la sua disponibilità e l'attenzione dimostrate durante la stesura della tesi. In questo percorso i suoi suggerimenti sono stati un punto di riferimento fondamentale per focalizzare i temi sviluppati in queste pagine.

Un ringraziamento speciale va alla mia famiglia, che mi ha sostenuto durante tutto il percorso universitario. La loro presenza e i loro insegnamenti sono stati fondamentali per raggiungere questo traguardo.

Ringrazio anche la Prof.ssa Laura Giordano, mia insegnante delle scuole superiori, figura di riferimento fondamentale per la mia crescita personale e per lo sviluppo di questo percorso.

Ringrazio i miei amici, compagni di questi anni, per avermi sostenuto nei momenti difficili e per aver reso questo percorso più leggero e autentico.

Capitolo 1 - Quadro teorico: senso di comunità, capitale sociale e radicamento sociale della criminalità organizzata

Il capitolo si propone di analizzare i principali costrutti teorici che costituiscono il quadro concettuale della tesi. Dopo una breve introduzione alla criminalità organizzata, il capitolo analizza il senso di comunità, il capitale sociale, la coesione e la fiducia come risorse comunitarie, e il territorio come spazio psicologico e relazionale. Questi costrutti permettono di comprendere, nel paragrafo conclusivo, come la criminalità organizzata si radichi nelle comunità.

1.1 La criminalità organizzata: definizioni e prospettive di analisi

La criminalità organizzata rappresenta uno dei fenomeni più complessi e sfuggenti del panorama criminologico contemporaneo. Nonostante decenni di sforzi accademici e istituzionali, non esiste ancora una definizione universalmente condivisa. Come osserva Hagan (1983), pur in assenza di una definizione esplicita condivisa, emergono alcuni elementi che hanno suscitato un certo consenso diffuso: una struttura organizzativa stabile, la continuità nel tempo, la ricerca del profitto attraverso attività illecite e l'uso sistematico della violenza o della corruzione ai fini del mantenimento del potere. Sul piano giuridico internazionale, la Convenzione di Palermo (UNTOC, 2000) ha rappresentato il primo strumento vincolante a livello globale, definendo il "gruppo criminale organizzato" come un gruppo strutturato di tre o più persone, esistente da un certo periodo di tempo, che coopera al fine di commettere reati gravi per ricavarne un vantaggio finanziario o materiale (United Nations, 2000, art. 2). Sul piano giuridico nazionale, l'ordinamento italiano ha elaborato una definizione specifica attraverso l'articolo 416-bis del Codice Penale, introdotto dalla Legge Rognoni-La Torre nel 1982. La norma identifica come elemento qualificante dell'associazione mafiosa la capacità di esercitare una forza intimidatrice tale da produrre nell'ambiente circostante una condizione di assoggettamento e omertà, utilizzata per acquisire il controllo di attività economiche e perseguire vantaggi illeciti. A differenza della generica associazione per delinquere, non è sufficiente la mera partecipazione a un gruppo criminale: è necessario che l'organizzazione eserciti concretamente quella capacità di condizionare il comportamento collettivo che la distingue come fenomeno sociale oltre che criminale. L'introduzione del 416-bis non rappresentò un atto legislativo isolato, ma la risposta istituzionale a una stagione di violenza senza precedenti. Nel 1982, la mafia assassinò Pio La Torre, segretario regionale del Partito Comunista Italiano in Sicilia e primo firmatario della proposta di legge, e il

generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, insieme alla moglie. Questi eventi resero evidente che la criminalità organizzata non era un fenomeno locale e circoscritto, ma una forza capace di sfidare direttamente lo Stato, richiedendo strumenti normativi specifici e non assimilabili a quelli previsti per la criminalità ordinaria. Sul piano sociologico, la criminalità organizzata non è un fenomeno esterno alla società, ma emerge dall'interno delle reti sociali esistenti, sfruttando legami familiari, di vicinato e di fiducia (Kleemans e Van de Bunt, 1999). Sul piano culturale, Gambetta (1993) mostra come la criminalità organizzata si radichi nei territori attraverso sistemi di valori, codici d'onore e narrazioni identitarie trasmesse intergenerazionalmente, diventando parte integrante del tessuto simbolico e relazionale delle comunità in cui opera. Sul piano psicologico, la criminalità organizzata non si limita a essere una struttura economica o criminale, ma costituisce anche un gruppo sociale capace di generare una forte identità collettiva. Tajfel e Turner (1979) dimostrano che gli individui tendono a categorizzarsi in gruppi sociali e a trarre parte della propria identità dall'appartenenza a essi – distinguendo nettamente tra *ingroup*, il gruppo di appartenenza, e *outgroup*, i gruppi esterni. Secondo gli autori, la semplice percezione di appartenere a un gruppo distinto è sufficiente a innescare comportamenti di favoritismo verso l'*ingroup* e di discriminazione verso l'*outgroup*, indipendentemente dalla presenza di conflitti di interesse reali. Le organizzazioni criminali sfruttano esattamente questo meccanismo: attraverso rituali di iniziazione, codici condivisi e confini netti tra chi è dentro e chi è fuori, costruiscono un senso di appartenenza esclusivo che rafforza la lealtà interna e giustifica la diffidenza verso l'esterno. Questo spiega perché la criminalità organizzata non recluta individui esclusivamente per fini economici, ma produce identità, appartenenza e senso di protezione – risorse psicologiche che rendono difficile l'uscita dal gruppo e che i capitoli successivi approfondiranno. Il presente capitolo si propone di analizzare gli strumenti sociologici e psicologici necessari a comprendere l'influenza della criminalità organizzata sul senso di comunità.

1.2 Il senso di comunità come costruito psicologico: definizioni e dimensioni

Il concetto di senso di comunità affonda le proprie radici nel lavoro di Sarason (1974), il quale per primo lo ha identificato come costruito psicologico autonomo e come valore fondante della psicologia di comunità. Secondo l'autore, il senso psicologico di comunità consiste nella percezione di far parte di una rete di relazioni reciprocamente supportiva, sulla quale ci si può

fare affidamento, e grazie alla quale non si sperimentano sentimenti prolungati di solitudine. Sarason (1974) sottolinea inoltre che l'assenza di tale senso rappresenta la dinamica più distruttiva nella vita delle persone nella società contemporanea, anticipando quella che diventerà una delle questioni centrali della psicologia di comunità.

Partendo da questo contributo fondativo, McMillan e Chavis (1986) hanno operazionalizzato il concetto identificando quattro dimensioni specifiche. La prima dimensione è l'appartenenza, ovvero il sentimento di far parte di un gruppo. Essa include elementi come i confini che definiscono chi appartiene e chi no, la sicurezza emotiva che ne deriva, l'identificazione con il gruppo, l'investimento personale e i simboli condivisi; Il secondo componente è l'influenza, ossia la presenza di una relazione bidirezionale tra l'individuo e il gruppo, influenzandosi a vicenda; il terzo elemento è definito come l'integrazione e soddisfazione dei bisogni: le persone restano all'interno del gruppo a causa dell'ottenimento di benefici materiali o psicologici. Questo crea motivazione a restare ed impegnarsi ai fini del gruppo di riferimento; l'ultima dimensione è la connessione emotiva condivisa, definita dagli autori come la componente più importante, consente di trasformare un gruppo in "quella che gli autori definiscono comunità vera", attraverso esperienze condivise, storie comuni e momenti emotivi vissuti insieme. È importante specificare che le quattro dimensioni si rinforzano a vicenda, creando un ciclo in cui il tempo diventa fattore moltiplicatore di identità collettiva. Il senso di comunità quindi è il risultato di processi psicologici e relazionali specifici, un bisogno psicologico fondamentale alla base dell'identità e del benessere. Questo bisogno è solitamente soddisfatto attraverso i comuni meccanismi della società, come fattori spaziali e territoriali, tra cui spazi pubblici come piazze, fattori di partecipazione attiva, progettazione condivisa e fattori di rafforzamento emotivo e relazionale, come supporto reciproco, solidarietà e eventi aggregativi. Qualora questi meccanismi risultino assenti o insufficienti, tale bisogno può essere soddisfatto da strutture devianti come le organizzazioni criminali.

Bachrach e Zautra (1985) hanno dimostrato come un senso di comunità più elevato aumenti le possibilità di attuare strategie di coping incentrate sul problema, ovvero le strategie cognitive e comportamentali adottate dagli individui per gestire una situazione percepita come minacciosa, per alterarla o contrastarla direttamente. In quel caso il rischio consisteva in una proposta pericolosa di smaltimento di rifiuti in un luogo rurale. Gli autori hanno osservato che l'attuazione di una risposta collettiva da parte della comunità portò a un coinvolgimento maggiore nella comunità, anche attraverso le più comuni attività burocratiche come partecipazione alle riunioni o compilazioni di petizioni. Tale studio dimostra come un

maggiore senso di comunità possa portare ad un “maggiore senso di scopo e controllo percepito”.

Negli anni successivi il modello di McMillan e Chavis ha ricevuto numerose conferme empiriche. Stewart e Townley (2020) hanno condotto una revisione integrativa di 30 studi empirici pubblicati tra il 1991 e il 2019, analizzando la relazione tra senso di comunità e benessere in popolazioni giovani e adulte in contesti e paesi diversi. I risultati mostrano una relazione positiva e significativa tra senso di comunità e benessere soggettivo, psicologico e sociale, confermando che il costrutto non è solo una dimensione relazionale ma anche una risorsa protettiva per la salute mentale. Gli autori sottolineano tuttavia che tale relazione può variare in base al contesto specifico, suggerendo che il senso di comunità agisce come fattore protettivo in modo differenziato a seconda delle condizioni sociali in cui gli individui vivono.

1.3 Capitale sociale, coesione e fiducia come risorse comunitarie

Il senso di comunità non esiste nel vuoto, ma si alimenta di risorse psicosociali specifiche, tra cui il capitale sociale, la coesione e la fiducia, che il presente paragrafo si propone di analizzare.

Il concetto di capitale sociale rappresenta una delle chiavi interpretative fondamentali per comprendere il funzionamento delle comunità e le qualità delle relazioni che le caratterizzano. Nonostante le differenze teoriche tra i principali autori, emerge un aspetto concettuale condiviso: il capitale sociale risiede nelle relazioni tra individui, non nei singoli, e costituisce una risorsa che facilita l'azione collettiva e il raggiungimento di obiettivi comuni.

Bourdieu (1986) lo definisce come l'insieme delle risorse attuali o potenziali legate al possesso di una rete duratura di relazioni più o meno istituzionalizzate di riconoscimento reciproco. Coleman (1988) ne enfatizza la funzione: il capitale sociale non è un'entità unica ma una varietà di risorse generate dalle relazioni sociali, che permettono agli individui di cooperare e agire efficacemente all'interno di una determinata struttura sociale. Putnam (2000) amplia questa visione includendo le norme di reciprocità e la fiducia come elementi costitutivi, sottolineando il ruolo del capitale sociale nel facilitare il coordinamento e la cooperazione per il beneficio comune.

Un elemento trasversale a tutti e tre i contributi è la fiducia, intesa come aspettativa condivisa che gli altri agiranno in modo prevedibile e cooperativo. La fiducia e le norme di reciprocità permettono di diminuire l'incertezza nelle interazioni sociali e di favorire forme di

collaborazione anche in assenza di controlli formali, rendendo possibile l'azione collettiva (Putnam, 2000). La fiducia rappresenta quindi il collante che tiene insieme le reti sociali, ponendosi come condizione necessaria per lo sviluppo della coesione sociale, ovvero la capacità di una comunità di agire in modo coordinato e solidale verso obiettivi condivisi.

Moustakas (2023) definisce la coesione sociale come un costrutto multidimensionale che opera a livello micro, meso e macro. Le radici teoriche del concetto affondano nella sociologia classica. Durkheim (1893/1984) individua nella solidarietà il meccanismo fondamentale che permette l'aggregazione di una collettività: attribuendole il nome di solidarietà organica – prodotta dalla divisione del lavoro e dall'interdipendenza tra individui differenziati – regolata da norme collettive che coordinano la cooperazione e rendono possibile la vita sociale. Parsons (1951) sviluppa questa prospettiva sottolineando come la coesione sociale dipenda dall'interiorizzazione di norme e valori condivisi che orientano il comportamento individuale verso il bene collettivo, definendo la società come un sistema integrato. In una prospettiva più contemporanea, Moustakas (2023) la definisce come l'insieme delle relazioni sociali positive, del senso di connessione con la comunità di riferimento e dell'orientamento al bene comune che caratterizzano una collettività. Nonostante le differenze teoriche, i tre autori convergono nel riconoscere che la coesione sociale non emerge spontaneamente, ma dipende dall'esistenza di norme condivise e strutture relazionali che orientano il comportamento dei membri verso il bene comune.

In questa prospettiva, la coesione sociale esprime la qualità della cooperazione e della convivenza all'interno di un contesto sociale, manifestandosi negli atteggiamenti e nei comportamenti dei suoi membri (Moustakas, 2023). Coburn (2000) dimostra come elevati livelli di disuguaglianza economica erodano la fiducia reciproca e la solidarietà, riducendo la coesione sociale attraverso la frammentazione del tessuto comunitario. Tale indebolimento comporta una riduzione nel riconoscimento e nell'identificazione degli individui con la società e le sue istituzioni (Vergolini, 2011). Tuttavia, svantaggio socioeconomico e bassa coesione sociale non coincidono necessariamente. Hirschfield e Bowers (1997) dimostrano che nelle aree svantaggiate caratterizzate da elevata coesione sociale i livelli di criminalità risultano significativamente inferiori rispetto ad aree con caratteristiche socioeconomiche simili ma bassa coesione, configurando la coesione sociale come un fattore protettivo rispetto alla devianza.

Tuttavia, il capitale sociale ha anche un lato oscuro (Putnam, 2000), come i concetti di fiducia e coesione sociale ad esso collegati. Putnam sottolinea che le reti sociali possono essere utilizzate anche da gang, gruppi estremisti e organizzazioni criminali che perseguono fini

antisociali. L'autore definisce due diverse tipologie di capitale sociale: “*bonding social capital*” e “*bridging social capital*”. Il “*bonding social capital*” è una forma chiusa ed esclusiva, basata su gruppi omogenei, che produce forte solidarietà interna attraverso supporto reciproco e identità condivisa, ma può al contempo generare esclusione verso l'esterno e ostilità nei confronti di altri gruppi. Il “*bridging social capital*” è una forma aperta, inclusiva e capace di collegare gruppi diversi favorendo integrazione, diffusione di informazione e apertura sociale (Putnam, 2000). Le reti sociali che si costruiscono nella realtà, per Putnam, non sono totalmente *bonding* o *bridging*, i gruppi possiedono entrambe le dimensioni in misura diversa.

Portes (1998) approfondisce questa ambivalenza strutturale, individuando quattro conseguenze negative dei medesimi processi che generano il capitale sociale: l'esclusione degli individui esterni al gruppo, le richieste eccessive ai membri di successo del gruppo, le restrizioni alla libertà individuale prodotte dalla pressione alla conformità e il livellamento verso il basso delle norme di condotta, che scoraggia i membri più ambiziosi dal distinguersi dal gruppo. Questi effetti negativi emergono con particolare intensità nelle reti a forte orientamento *bonding*, dove la solidarietà interna si costruisce attraverso meccanismi di chiusura: le stesse relazioni che favoriscono la coesione del gruppo finiscono per escludere chi ne è esterno. Woolcock (2001) elabora questa distinzione aggiungendo una terza dimensione – il “*linking social capital*” – riferendo ai legami con persone o gruppi che occupano posizioni sociali diverse, in particolare con soggetti o istituzioni che detengono potere o risorse. Sono le diverse combinazioni tra le tre forme a determinare l'orientamento prosociale o antisociale dell'azione collettiva. Come osservano sia Portes (1998) che Woolcock (2001), le stesse dinamiche che producono coesione, fiducia e solidarietà possono essere mobilitate per fini antisociali – incluse le organizzazioni criminali – quando il capitale sociale *bonding* si sviluppa in assenza di *bridging* e *linking*, chiudendosi in reti esclusive orientate contro il bene comune.

1.4 Il territorio come spazio psicologico e relazionale

Il territorio è il luogo dove l'individuo acquisisce gli elementi per costruire la propria identità. È uno spazio caratterizzato da significati psicologici e simbolici, che mutano a seconda del luogo di riferimento. Attraverso l'interazione con il territorio, l'individuo apprende

linguaggio, competenze relazionali e sociali, elementi che costituiscono i pilastri del senso di appartenenza e identità.

Le riflessioni sul rapporto tra individuo e territorio affondano le proprie radici nella geografia umanistica e nella fenomenologia del luogo. Relph (1976) è stato tra i primi a concettualizzare il luogo come elemento costitutivo dell'identità, distinguendo tra un legame autentico con il territorio – fondato sull'appartenenza vissuta, sulla memoria e sul riconoscimento con esso – e una condizione di *placelessness*, ovvero la perdita di quel legame, che produce disorientamento e impoverimento identitario. Proshansky (1978) trasla questo concetto nell'ambito della psicologia ambientale, introducendo il concetto di *place-identity* come componente della struttura identitaria dell'individuo: quell'insieme complesso di idee, credenze, sentimenti, valori e preferenze che la persona sviluppa in relazione agli ambienti fisici con cui interagisce durante la propria socializzazione. Low e Altman (1992) ampliano questa prospettiva. Gli autori definiscono il contesto come uno spazio fisico a cui vengono attribuiti significati attraverso tre livelli diversi: individuale, collettivo e culturale. Tali valori derivano da esperienze vissute, relazioni sociali, pratiche collettive e trasmissioni intergenerazionali. Il luogo quindi è dotato di una forte valenza simbolica, diventando un forte agente condizionante delle esperienze delle persone. Inoltre anche l'individuo agisce sul contesto, modificandolo e creando di fatto, un'influenza bidirezionale attraverso le sue pratiche comportamentali. Gli autori definiscono inoltre il concetto di “*place attachment*”, che rappresenta il legame emotivo, cognitivo e comportamentale che le persone sviluppano con i luoghi. Tale costrutto è composto da tre elementi inseparabili: la prima componente è quella affettiva, rappresentata dalle emozioni e dai sentimenti legati al luogo, che suscitano orgoglio, appartenenza, memoria e identificazione emotiva. La seconda componente è quella cognitiva, riferita alle credenze, alle rappresentazioni simboliche e ai valori trasmessi intergenerazionalmente in relazione al luogo. L'ultima componente è quella comportamentale, riferita all'insieme delle azioni e delle pratiche che le persone mettono in atto in relazione al luogo (Low e Altman, 1992).

Un ulteriore aspetto rilevante riguarda ciò che accade al *place attachment* quando il legame con il territorio viene alterato. Brown e Perkins (1992) definiscono la disruzione come il momento in cui il legame tra le persone e il loro luogo viene alterato. Tale cambiamento può avvenire in due modi: attraverso modificazioni nei processi del contesto, qualcosa altera le pratiche e le relazioni che si svolgono nello spazio, oppure cambiamenti fisici del luogo stesso, quando il contesto viene fisicamente modificato o si è costretti ad abbandonarlo. Gli autori usano il furto in abitazione come esempio di disruzione: quando una casa viene violata,

non si perde solo un oggetto materiale ma si rompe il senso di sicurezza, controllo e appartenenza legato a quell'area. Le conseguenze psicologiche possono includere perdita di fiducia, ansia e senso di vulnerabilità. Inoltre Brown e Perkins individuano tre conseguenze comuni a qualsiasi disruzione del *place attachment*: perdita del senso di sicurezza, poiché il luogo non viene più percepito come uno spazio protetto; perdita dell'identità legata all'area, con un indebolimento della componente cognitiva e affettiva del *place attachment*; perdita del senso di controllo, che porta le persone a sentirsi impotenti rispetto al proprio territorio.

In questo senso, la criminalità organizzata può essere interpretata come un paradigma di disruzione cronica e pervasiva del *place attachment* – non è un evento singolo come un furto o un disastro naturale, ma una presenza costante che erode sistematicamente tutte e tre le componenti del legame con il territorio. Questo spiega perché le comunità colpite dalla mafia sviluppino senso di impotenza, sfiducia e omertà, argomenti che affronteremo nel capitolo successivo.

1.5 La criminalità organizzata come fenomeno socialmente radicato

La criminalità organizzata, come la mafia, crea un forte *bonding* sociale interno producendo appartenenza e solidarietà selettiva, ma contemporaneamente indebolisce il *bridging*, riducendo la fiducia verso le istituzioni e frammentando la comunità più ampia. Come evidenziato da Gambetta (1993), la fiducia rappresenta una risorsa fondamentale che, in contesti criminali, viene trasformata in un capitale sociale distorto, sottraendo la coesione comunitaria e incanalandola in dinamiche di dipendenza, incarnando quella che Putnam definirebbe una forma estrema di capitale sociale *bonding*.

Uno dei principali problemi che si riscontrano in un ambiente ostile, incerto e non regolamentato come quello delle organizzazioni criminali è proprio quello della fiducia.

Granovetter (1985) afferma che anche le attività economiche illegali non possono essere comprese se si considerano solo gli individui isolatamente, ma devono essere analizzate all'interno delle reti di relazioni sociali in cui sono inseriti. Anche pratiche come la frode o l'uso della forza risultano più efficaci quando vengono realizzate in forma collettiva. Tuttavia, il funzionamento di questi gruppi si basa su un elemento fondamentale: la fiducia reciproca tra i membri, che non è immediata ma si costruisce nel tempo a partire da relazioni sociali preesistenti. Kleemans e Van de Bunt (1999) applicano questa prospettiva al contesto specifico della criminalità organizzata, teorizzando il concetto di "*Social Embeddedness*".

Secondo gli autori, la criminalità organizzata non opera nel vuoto sociale, ma si “radica” nelle reti sociali esistenti per risolvere il problema fondamentale della fiducia in un ambiente illegale. Il mondo criminale è caratterizzato da tre elementi (Kleemans e Van de Bunt, 1999): ostilità, a causa dell’illegalità delle attività; incertezza, data l’instabilità dei mercati e la presenza di politiche di contrasto imprevedibili; assenza di tutele legali, poiché non esistono contratti, banche ufficiali, mediatori o giudici a cui ricorrere in caso di dispute. In questo contesto le relazioni sociali svolgono due funzioni fondamentali, fornendo risorse, come denaro, conoscenze e contatti, e risolvendo il problema della cooperazione in un ambiente non regolamentato. Kleemans e Van de Bunt (1999) distinguono due tipi di *embeddedness*: il “*temporal embeddedness*” e il “*network embeddedness*”. Il “*temporal embeddedness*” si riferisce al fatto che i membri condividono una storia comune e agiscono nella prospettiva di un futuro condiviso, il che scoraggia comportamenti opportunistici e stabilizza la cooperazione nel tempo. Il “*network embeddedness*” indica invece la possibilità dei partner di utilizzare le informazioni circolanti nella rete sociale più ampia per valutarci reciprocamente, tenendo conto della reputazione di ciascuno all'interno di quella rete. I legami che intercorrono tra i membri dell’associazione non si basano solo su relazioni forti come quelle familiari o di amicizia stretta, ma anche su legami deboli che emergono dalle attività quotidiane. Tra i fattori che determinano la formazione di queste relazioni ci sono: background sociale e il luogo di residenza, insieme alle attività legali e illegali svolte, nonché dell’etnia e dei luoghi d’incontro frequentati. La logica delle reti sociali criminali segue le leggi della distanza sociale e geografica, più le persone vivono vicini, più hanno attività in comune e meno distanza sociale esiste tra loro. Questo spiega perché molte associazioni criminali operano nei mercati locali o nei paesi di origine dei membri. Il concetto di *embeddedness* è fondamentale per capire perché la mafia riesce a radicarsi nelle comunità — non è un corpo estraneo imposto dall'esterno, ma emerge dall'interno delle reti sociali esistenti, sfruttando legami familiari, di vicinato e di amicizia preesistenti.

Diversi contributi empirici confermano questo meccanismo in contesti geografici e storici differenti, mostrando come il radicamento nelle reti sociali locali rappresenti una caratteristica trasversale della criminalità organizzata e non il prodotto di una specifica cultura o tradizione. Un contributo fondamentale viene da Thrasher (1927), il quale studiò 1300 gang a Chicago come fenomeno sociale e comunitario. L’autore afferma che le gang, o le organizzazioni criminali, nascono spontaneamente attraverso un processo naturale chiamato “*interstitial*” — si formano negli spazi interstiziali della società, nonché nei vuoti lasciati dalle istituzioni

formali come famiglia, scuola e chiesa. Laddove le istituzioni falliscono, le gang si inseriscono soddisfacendo i bisogni reali e profondi della comunità.

Un secondo caso empirico, nel contesto italiano, è offerto da Sciarrone (1998), il quale analizza i meccanismi di radicamento e diffusione territoriale della mafia attraverso la lente del capitale sociale. Secondo l'autore, la persistenza della mafia nel tempo e nello spazio dipende dalla capacità di inserirsi nelle reti sociali preesistenti – familiari, di vicinato, professionali – manipolandole e orientandole verso i propri fini. Sciarrone (1998) individua una dualità strutturale caratteristica dei gruppi mafiosi: una forte coesione interna basata su legami familiari e di affiliazione, combinata con una apertura selettiva verso l'esterno attraverso legami deboli con imprenditori, politici e funzionari pubblici. Con riferimento specifico alla 'Ndrangheta, l'autore mostra come la struttura organizzativa più flessibile e il peso centrale dei legami di sangue all'interno di ciascuna famiglia mafiosa abbiano favorito una diffusione superiore nel nord Italia. Tale radicamento non avviene attraverso l'imposizione violenta, ma mediante l'attivazione di reti locali preesistenti e la ricerca attiva della cooperazione di soggetti esterni.

Battisti, Lavezzi e Musotto (2022) analizzano la struttura spaziale della rete sociale di Cosa Nostra utilizzando i dati dell'Operazione Perseo del 2008. L'obiettivo della ricerca era comprendere non solo le relazioni tra gli affiliati, ma anche il modo in cui queste connessioni si distribuiscono sul territorio. Dallo studio emerge un forte radicamento territoriale dell'organizzazione mafiosa: gli affiliati tendono a vivere vicini, a reclutare localmente e a operare principalmente all'interno del proprio Mandamento. Quest'ultimo non rappresenta soltanto un'area operativa, ma anche un luogo sociale in cui si sviluppano relazioni di appartenenza e fiducia. Sebbene la maggior parte dei legami avvenga all'interno dello stesso Mandamento, sono presenti anche connessioni tra territori differenti, necessarie per il coordinamento dell'organizzazione. Gli autori evidenziano inoltre una correlazione tra presenza mafiosa e disagio socioeconomico, mostrando come gli affiliati siano maggiormente presenti nelle aree caratterizzate da livelli medi o elevati di disoccupazione. La rete di Cosa Nostra viene infine definita come uno “*small world network*”, cioè una struttura con forti connessioni interne ai sottogruppi e pochi collegamenti esterni – configurandosi come una forma di capitale sociale *bonding*, capace di garantire contemporaneamente efficienza e sicurezza interna. In conclusione questo studio dimostra come la mafia sia un fenomeno socialmente radicato nel territorio e nelle reti sociali locali, evidenziando il ruolo fondamentale del contesto nella costruzione dell'identità e del senso di appartenenza.

I contributi teorici ed empirici affrontati durante questo capitolo offrono l'opportunità di comprendere il quadro concettuale degli strumenti descritti. Tali serviranno ad analizzare come le organizzazioni criminali influenzano il senso di comunità nei capitoli successivi.

Capitolo 2 - La criminalità organizzata come forza disgregante

Cosa accade a una comunità quando la fiducia viene sistematicamente sottratta, il silenzio diventa norma e la paura si trasforma in abitudine? Il Capitolo 1 ha mostrato come la criminalità organizzata si radichi nelle reti sociali esistenti, sfruttando legami preesistenti di fiducia e appartenenza. Questo capitolo analizza le conseguenze di tale radicamento sul tessuto comunitario, esaminando i processi attraverso cui la presenza prolungata della criminalità organizzata erode il capitale sociale, alimenta la sfiducia verso le istituzioni e blocca la capacità collettiva di rispondere alla minaccia.

2.1 Paura, sfiducia e erosione del capitale sociale

Ekman (1992) identifica la paura come una delle emozioni di base: stati emotivi discreti e universali che svolgono una funzione adattiva fondamentale. Come tutte le emozioni, essa protegge l'individuo di fronte a una minaccia che, come precisa Lazarus (1991), può essere tanto reale quanto percepita. Lazarus (1991) teorizza il concetto di *"cognitive appraisal"*, ovvero valutazione cognitiva: le emozioni non dipendono dall'evento oggettivo in sé, ma dall'interpretazione cognitiva che l'individuo gli attribuisce. Secondo l'autore il processo di valutazione si articola in due fasi: *"primary appraisal"* e *"secondary appraisal"*. Nella prima fase la valutazione è rivolta alla valenza dell'evento, ovvero se esso rappresenta una minaccia, una perdita o una sfida per l'individuo. Nella seconda fase la persona valuta le proprie risorse per fronteggiare la minaccia in questione. Quando la minaccia è percepita come elevata e le risorse come insufficienti, Lazarus (1991) individua una condizione emotiva specifica che definisce *"fright-anxiety"*: una forma di paura cronica caratterizzata da ambiguità e incertezza, in cui la minaccia non è sempre concreta e definita, ma è percepita come costante e imprevedibile. In tale condizione, l'individuo non riesce a stabilizzare la propria risposta emotiva perché il pericolo non ha perimetri definiti né una risoluzione attuabile. L'autore sottolinea inoltre che sotto condizioni di pericolo ricorrente e prolungato, gli individui tendono a sviluppare strategie di coping focalizzate sulla negazione o sul distanziamento emotivo, meccanismi che permettono di minimizzare o ignorare inconsciamente la minaccia.

percepita al fine di preservare il funzionamento quotidiano. Nel contesto della criminalità organizzata, in cui la minaccia è una presenza costante e diffusa, la *fright-anxiety* teorizzata da Lazarus (1991) offre quindi una lettura del modo in cui la paura cronica si diffonde oltre le vittime dirette, coinvolgendo l'intera comunità esposta.

La comunità, infatti, non apprende la paura solamente per esperienza diretta, ma anche osservando il comportamento degli altri e le sue conseguenze. Bandura (1977) definisce questo processo "*vicarious expectancy learning*": molte paure intense non nascono da esperienze personalmente dannose, ma dall'osservare altri rispondere con paura o subire danni da situazioni minacciose. In questo processo, osservare le reazioni emotive altrui – espresse attraverso il tono della voce, le espressioni del viso o il linguaggio del corpo – è sufficiente per sviluppare la stessa risposta emotiva nell'osservatore. In una comunità in cui la violenza mafiosa è visibile o anche solo percepita come possibile, questo meccanismo produce un effetto di contagio emotivo che coinvolge progressivamente l'intera comunità. Bandura (1997) estende questa analisi al piano collettivo, introducendo il concetto di "*collective efficacy*", ovvero la credenza condivisa di un gruppo nella propria capacità di organizzarsi e agire collettivamente. Quando tale percezione è bassa, le persone tendono a non mobilitarsi anche di fronte a minacce gravi, convincendosi che il proprio contributo non cambierebbe nulla. In un contesto ad alta presenza mafiosa questo processo si manifesta su due livelli, che Bandura (1997) riconduce al concetto di "*perceived political efficacy*": da un lato le istituzioni vengono percepite come incapaci o non disposte a rispondere ai bisogni della comunità, dall'altro gli individui percepiscono le proprie risorse come insufficienti per influenzarle. Il risultato è una comunità paralizzata, in cui la paura diffusa e la bassa *collective efficacy* si alimentano reciprocamente, creando le condizioni ideali per il radicamento e la persistenza della criminalità organizzata. Ricerche più recenti confermano questo meccanismo in contesti urbani contemporanei. Swatt et al. (2013), in uno studio condotto su quattro quartieri di Miami-Dade County, mostrano che la percezione di *collective efficacy* è negativamente associata alla paura del crimine, e che tale relazione varia in funzione delle caratteristiche strutturali del quartiere: nei contesti con maggiore svantaggio socioeconomico e criminalità diffusa, la *collective efficacy* tende a ridursi, rendendo le comunità più vulnerabili alla paralisi collettiva descritta da Bandura (1997).

In questa prospettiva, Gambetta (1993) ha concettualizzato la mafia come un'industria della protezione privata che opera proprio in quei contesti di sfiducia e paralisi collettiva descritti in precedenza. Secondo l'autore, la mafia non nasce dal nulla, ma si inserisce in ambienti in cui la fiducia nelle istituzioni è già scarsa e la protezione statale è percepita come assente o

inefficace. Il suo strumento principale non è la violenza reale, ma la gestione strategica della propria reputazione intimidatoria: è sufficiente che la reputazione del mafioso sia nota affinché gli altri regolino automaticamente il proprio comportamento, senza bisogno di minacce esplicite. La reputazione è la risorsa che i mafiosi stimano maggiormente – una volta consolidata, la violenza stessa diventa superflua. La comunità interiorizza questa minaccia latente, smettendo di fidarsi dei vicini, percependo le istituzioni come colluse o impotenti e rinunciando alla possibilità stessa di agire collettivamente. La mafia erode così sistematicamente la fiducia orizzontale tra i membri della comunità, incarnando quella forma estrema di capitale sociale *bonding* che Putnam (2000) descrive come intrinsecamente disgregante per la comunità.

2.2 L'omertà come meccanismo di difesa collettivo

La paura e la sfiducia descritte nel paragrafo precedente non rimangono fenomeni individuali, ma si sedimentano nel tempo trasformandosi in una norma comportamentale collettiva. Paoli (2003) definisce l'omertà come il codice culturale che simbolizza l'obbligo di segretezza nelle organizzazioni mafiose: il suo nucleo consiste nel divieto categorico di cooperare con le autorità statali o di ricorrere ai loro servizi, anche quando si è vittime di un crimine. Tale codice non si applica esclusivamente agli affiliati, ma si estende all'intera comunità attraverso un sistema di intimidazione che rende il silenzio l'unica risposta socialmente accettabile. Giordano et al. (2017) approfondiscono questa dimensione, sottolineando come l'omertà sia strettamente intrecciata con il codice d'onore: l'accettazione dell'omertà da parte degli individui è associata a una maggiore percezione di legittimità delle organizzazioni criminali e a una minore intenzione di agire collettivamente contro di esse.

In questa prospettiva, l'omertà può essere letta come una forma di risposta adattiva collettiva. Come mostrato nel paragrafo precedente, Lazarus (1991) descrive come gli individui, sotto condizioni di pericolo cronico, sviluppino strategie di *coping* basate sulla negazione e sul distanziamento emotivo. Quando questi meccanismi individuali si diffondono per apprendimento osservativo – secondo il processo di *vicarious expectancy learning* descritto da Bandura (1977) – e diventano la norma comportamentale dominante di un'intera comunità, il silenzio smette di essere una scelta e diventa l'unica risposta psicologicamente sostenibile. L'omertà è quindi il prodotto collettivo di questi meccanismi difensivi condivisi: parlare significa esporsi, ricordare significa riaprire ferite, agire collettivamente sembra impossibile.

Per comprendere come questo meccanismo si radichi così profondamente nella vita collettiva, Giordano et al. (2017) ricorrono al concetto di "*social unconscious*", elaborato da Hopper (2003). Secondo l'autore, il concetto si riferisce all'esistenza di vincoli sociali, culturali e comunicativi di cui i membri di una comunità non sono consapevoli: non percepiti, o se percepiti negati, o se riconosciuti non considerati problematici. In una comunità a lungo dominata dalla criminalità organizzata, questi elementi inconsci si strutturano attorno alla presenza della minaccia mafiosa, producendo un sistema di difese collettive – negazione, proiezione e rimozione della memoria – attraverso cui la comunità evita il dolore legato alle esperienze traumatiche vissute. L'omertà rafforza così il *status quo* e mantiene attivi gli elementi dell'inconscio sociale che indeboliscono progressivamente la capacità della comunità di opporsi alla criminalità organizzata.

Questi meccanismi, reiterati nel tempo, non rimangono confinati al piano individuale ma si sedimentano progressivamente nella vita collettiva, avviando quel processo di normalizzazione della minaccia che verrà analizzato nel paragrafo successivo.

2.3 Normalizzazione e adattamento alla minaccia cronica

L'omertà e le difese collettive descritte nel paragrafo precedente non sono tuttavia fenomeni statici, ma il risultato di un processo graduale di adattamento psicologico alla minaccia cronica. Seligman (1975) descrive questo fenomeno attraverso il concetto di "*learned helplessness*", ovvero impotenza appresa: quando un individuo sperimenta ripetutamente situazioni in cui le proprie azioni non producono alcun effetto sull'esito, sviluppa l'aspettativa che rispondere sia inutile. Tale aspettativa produce tre conseguenze distinte: un deficit motivazionale, che riduce la spinta ad agire; un deficit cognitivo, che rende difficile percepire che le proprie azioni possano cambiare la situazione; e un disturbo emotivo, che si manifesta inizialmente come paura e progressivamente come depressione. In un contesto ad alta presenza mafiosa, in cui la minaccia è percepita come costante e le istituzioni come impotenti, questi tre deficit tendono a consolidarsi nel tempo, trasformando la paralisi individuale in una condizione stabile.

Janoff-Bulman (1992) approfondisce questo processo dal punto di vista delle strutture cognitive. Secondo l'autrice, gli individui costruiscono nel corso della propria vita un "*assumptive world*", ovvero un insieme stabile di assunzioni fondamentali sul mondo: che il mondo sia benevolo, che gli eventi abbiano un senso e che il sé sia degno di protezione.

Queste assunzioni forniscono la base psicologica per agire con fiducia nella vita quotidiana. L'esposizione prolungata alla violenza e all'intimidazione mafiosa erode sistematicamente queste assunzioni fondamentali: il mondo non è più percepito come benevolo, gli eventi appaiono arbitrari e incontrollabili, e la capacità di proteggersi sembra illusoria. In tale condizione, la comunità non si limita a subire la minaccia, ma ristruttura progressivamente le proprie aspettative adattandole a una realtà in cui la violenza è normale e la giustizia è assente. Janoff-Bulman (1992) sottolinea tuttavia che gli individui non rimangono in uno stato di vuoto psicologico dopo la frantumazione delle proprie assunzioni fondamentali. Nel tentativo di ritrovare una base stabile su cui agire, avviano un processo di ricostruzione cognitiva attraverso cui elaborano nuove assunzioni adattate alla realtà che si trovano a vivere. In un contesto dominato dalla criminalità organizzata, queste nuove assunzioni non ripristinano la fiducia originaria, ma la sostituiscono con una visione del mondo coerente con la minaccia: il silenzio diventa prudenza, la sfiducia diventa realismo, l'assenza di giustizia diventa normalità attesa. Questo processo di ricostruzione, pur essendo una risposta adattiva che consente alla persona di funzionare nella vita quotidiana, consolida progressivamente una rappresentazione del mondo in cui la criminalità organizzata è una componente strutturale e immutabile della realtà sociale.

Il passaggio da adattamento individuale a norma collettiva condivisa è spiegato da Berger e Luckmann (1966), secondo i quali qualsiasi azione ripetuta frequentemente tende a diventare un pattern abitualizzato, ovvero un comportamento automatico che non richiede più riflessione consapevole. Quando questi pattern sono condivisi tra più individui, si sedimentano progressivamente nella memoria collettiva della comunità e assumono il carattere di realtà oggettiva, trasmessa di generazione in generazione come patrimonio comune. In una comunità a lungo dominata dalla criminalità organizzata, i comportamenti adattativi individuali – il silenzio, la sfiducia, l'evitamento – si istituzionalizzano in questo modo, diventando le norme implicite che regolano la vita collettiva. La normalizzazione della minaccia non è quindi il prodotto di una scelta consapevole, ma il risultato di un processo graduale attraverso cui l'eccezionale diventa ordinario e l'adattamento individuale diventa cultura condivisa.

Mohatt et al. (2014) aggiornano questa prospettiva mostrando come il trauma collettivo si configuri come una narrativa pubblica trasmessa attraverso le generazioni. Secondo gli autori, le esperienze traumatiche condivise non si esauriscono nella generazione che le ha vissute, ma persistono nella memoria collettiva della comunità orientando le aspettative e i comportamenti delle generazioni successive. Il processo di normalizzazione descritto da

Berger e Luckmann (1966) trova in questo modo una conferma empirica contemporanea: ciò che inizia come adattamento individuale a una minaccia cronica diventa nel tempo una struttura narrativa condivisa che orienta le aspettative e i comportamenti delle generazioni successive.

2.4 Il blocco dell'azione collettiva

I processi descritti nei paragrafi precedenti – la paura diffusa, l'omertà come norma collettiva e la normalizzazione della minaccia – trovano un esito comune: il blocco della capacità di una comunità di rispondere collettivamente alla presenza della criminalità organizzata. Skogan (1989) dimostra come alti livelli di criminalità erodano le basi sociali dell'azione collettiva: la sfiducia reciproca tra i residenti aumenta, il senso di responsabilità verso lo spazio pubblico si restringe e la partecipazione alle organizzazioni di quartiere diminuisce. L'autore evidenzia inoltre come le comunità più esposte alla criminalità siano anche quelle con minori risorse per organizzarsi: povertà, eterogeneità sociale e criminalità si combinano riducendo le opportunità concrete di mobilitazione collettiva, proprio nei contesti in cui essa sarebbe più necessaria.

Sampson, Raudenbush e Earls (1997) approfondiscono questo processo riprendendo il concetto banduriano di *collective efficacy* ed estendendolo dal piano psicologico a quello sociologico. Se Bandura (1997) la definisce come la credenza condivisa di un gruppo nella propria capacità di organizzarsi e agire collettivamente, Sampson et al. (1997) la ridefiniscono come la combinazione di coesione sociale tra i residenti e la loro disponibilità concreta a intervenire per il bene comune. In questa prospettiva la “*collective efficacy*” non è soltanto una percezione, ma un processo di controllo sociale informale che si attiva – o non si attiva – in funzione delle condizioni strutturali del quartiere. Gli autori, su un campione di 8.782 residenti distribuiti in 343 quartieri di Chicago, mostrano che lo svantaggio concentrato e l'instabilità residenziale non producono violenza direttamente, ma attraverso la loro erosione della *collective efficacy*: sono le condizioni di marginalità strutturale a ridurre la capacità dei residenti di mobilitarsi. Sampson et al. (1997) sottolineano inoltre che la densità dei legami personali e la partecipazione alle organizzazioni locali non sono di per sé sufficienti: ciò che incide sulla sicurezza collettiva è la combinazione specifica di controllo sociale informale e coesione attiva tra i residenti.

Nel contesto della criminalità organizzata questi meccanismi trovano le condizioni più favorevoli alla propria stabilizzazione. La *fright-anxiety* descritta da Lazarus (1991) e il *vicarious expectancy learning* teorizzato da Bandura (1977) producono una sfiducia che non

si limita alle istituzioni ma si estende ai vicini stessi, rendendo improbabile quella cooperazione informale che Sampson et al. (1997) identificano come condizione necessaria per la *collective efficacy*. L'impotenza appresa descritta da Seligman (1975) consolida questo blocco sul piano motivazionale, mentre il processo di istituzionalizzazione delle norme adattive illustrato da Berger e Luckmann (1966) lo trasforma in cultura condivisa. Il risultato è una comunità in cui il silenzio, la sfiducia e la non-interferenza non sono più scelte individuali ma aspettative collettive sedimentate, che riproducono nel tempo le condizioni che hanno reso possibile il radicamento della criminalità organizzata.

2.5 La disgregazione comunitaria nella cittadina di Corleone

I processi analizzati nel corso di questo capitolo ricevono una documentazione empirica nel caso di Corleone, piccolo comune in provincia di Palermo storicamente al centro dell'evoluzione di Cosa Nostra. Giordano et al. (2017) ricordano che tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento il clan dei Corleonesi, guidato da Luciano Liggio e Salvatore Riina, divenne dominante all'interno di Cosa Nostra; nei primi anni Ottanta, Riina e Provenzano decimarono i clan rivali attraverso una guerra di mafia che causò centinaia di omicidi. Giordano et al. (2017) conducono a Corleone un intervento di *"Community Based Participatory Research"* (CBPR), coinvolgendo trentuno cittadini in sessioni di gruppo analitico finalizzate a promuovere la consapevolezza degli effetti psicologici della presenza mafiosa nella vita collettiva. Israel et al. (1998) definiscono la CBPR come un approccio collaborativo alla ricerca che coinvolge equamente membri della comunità, rappresentanti organizzativi e ricercatori in tutte le fasi del processo, con l'obiettivo di integrare la conoscenza prodotta con azioni orientate al miglioramento del benessere della comunità coinvolta.

I materiali emersi durante i gruppi illustrano con concretezza i meccanismi descritti nei paragrafi precedenti. Giordano et al. (2017) documentano una condizione di paura cronica radicata nelle pratiche quotidiane più ordinarie: la scelta se salutare o meno il familiare di un boss al bar, l'abitudine di abbassare la voce quando si pronuncia il nome di un capo mafia, la rinuncia alla spontaneità del linguaggio appresa sin dall'infanzia. La minaccia non ha bisogno di manifestarsi apertamente per produrre i propri effetti: è sufficiente la sua presenza latente a regolare il comportamento collettivo. Il blocco dell'azione collettiva emerge con evidenza anche nelle narrazioni raccolte: la consapevolezza di essere osservati non solo dalla mafia ma anche dalle forze dell'ordine genera una paralisi che rende difficile qualsiasi forma di

mobilitazione pubblica. Questi comportamenti, sottolineano gli autori, non sono il prodotto di scelte consapevoli ma il risultato di vincoli sociali e culturali sedimentati nel tempo, difese collettive inconscie – negazione, proiezione e rimozione della memoria – attraverso cui la comunità ha imparato a convivere con il dolore senza elaborarlo.

Il caso di Corleone rivela tuttavia una dimensione che i soli processi di disgregazione non riescono a spiegare. Giordano et al. (2017) osservano che la mafia non si limita a produrre paura e paralisi, ma fornisce al contempo identità sociale e senso di appartenenza, elementi particolarmente attraenti in contesti caratterizzati da disagio economico e assenza di prospettive (Travaglino et al., 2014). L'identificazione con il gruppo criminale costituisce una dimensione centrale per comprendere gli atteggiamenti non solo degli affiliati ma dell'intera comunità. La criminalità organizzata produce quindi simultaneamente due effetti opposti: da un lato erode il tessuto comunitario attraverso i meccanismi descritti in questo capitolo, dall'altro genera forme distorte di coesione e rafforzamento identitario che il capitolo successivo si propone di analizzare.

I contributi teorici ed empirici analizzati in questo capitolo mostrano come la criminalità organizzata agisca sul tessuto comunitario attraverso processi interconnessi e cumulativi: la paura erode la fiducia, l'omertà trasforma il silenzio in norma, la normalizzazione stabilizza l'adattamento e il blocco dell'azione collettiva riproduce le condizioni favorevoli al radicamento mafioso. Il caso di Corleone documenta come questi processi si manifestino concretamente nella vita quotidiana di una comunità esposta alla presenza prolungata della criminalità organizzata.

Capitolo 3 - La criminalità organizzata come fattore distorto di rafforzamento identitario

Se il capitolo precedente ha mostrato come la criminalità organizzata eroda sistematicamente i legami fiduciari, il senso di responsabilità collettiva e la capacità di agire insieme, rimane aperta una domanda: come può la stessa forza disgregante diventare una fonte di identità e appartenenza? È noto che qualsiasi gruppo, indipendentemente dalla sua natura, genera nei propri membri un senso di appartenenza e identità collettiva – questo è un meccanismo psicologico universale, ben documentato dalla teoria dell'identità sociale di Tajfel e Turner (1979). Ciò che rende peculiare il caso della criminalità organizzata non è dunque il fatto che essa produca coesione interna tra i propri affiliati, ma che i suoi codici, valori e simboli si estendono sull'intera comunità circostante, generando forme di identificazione distorte anche

in chi non ha scelto consapevolmente di aderirvi. I meccanismi descritti nel capitolo precedente, ovvero la normalizzazione della minaccia, l'istituzionalizzazione delle norme adattive e la trasmissione intergenerazionale dei codici culturali – producono un'interiorizzazione progressiva dell'identità mafiosa che coinvolge l'intera comunità esposta, indipendentemente dall'adesione formale all'organizzazione criminale. Il risultato è che persone estranee alla mafia possono comunque difenderla, giustificarla o sentirsi parte di un sistema di valori che essa rappresenta – non per scelta consapevole, ma per effetto di un condizionamento culturale profondo e spesso inconscio. Questo capitolo analizza i meccanismi attraverso cui la presenza prolungata della criminalità organizzata produce simultaneamente disgregazione sociale e rafforzamento identitario, esaminando come tali processi si manifestino tanto a livello degli affiliati quanto all'intera comunità esposta.

3.1 Corleone: il paradosso di una comunità tra disgregazione e resistenza

La cittadina di Corleone non si esaurisce nella documentazione dei processi di disgregazione analizzati nel capitolo precedente. Giordano et al. (2017) ricordano che la città esprime una tradizione antimafiosa di lungo periodo, che affonda le proprie radici nell'Ottocento attraverso le cooperative di lavoratori agricoli e i movimenti sindacali. La figura emblematica di questa tradizione è Placido Rizzotto, sindacalista che dedicò la propria vita all'organizzazione dei lavoratori agricoli contro il potere mafioso e che fu ucciso dalla mafia nel 1948, il suo corpo mutilato fu ritrovato solo nel 2009. La sua storia illustra come la resistenza alla criminalità organizzata non costituisca a Corleone un fenomeno recente, ma una dimensione profondamente radicata nell'identità collettiva della comunità. Corleone è quindi simultaneamente il luogo che ha espresso alcune delle figure più violente di Cosa Nostra e il luogo in cui la lotta contro la mafia ha prodotto forme alternative e legittime di appartenenza collettiva. Questa duplicità non rappresenta una contraddizione: è la manifestazione più evidente del paradosso che questo capitolo intende analizzare.

Come mostrato nel Capitolo 1, i gruppi criminali non nascono come corpi estranei imposti alla comunità dall'esterno, ma emergono dall'interno dei suoi vuoti istituzionali (Thrasher, 1927). Nel contesto mafioso italiano questo processo assume una forma più duratura: la mafia si sedimenta nel tempo fino a diventare parte integrante dell'identità culturale locale, come documentato da Sciarrone (1998) e confermato empiricamente da Giordano et al. (2017). È precisamente questo processo di sedimentazione che rende il caso di Corleone così

emblematico. Giordano et al. (2017) documentano come nei gruppi analitici emergano simultaneamente due dimensioni apparentemente opposte: da un lato il dolore, la paura e il senso di oppressione legati alla presenza mafiosa, dall'altro forme di identificazione indiretta con i codici e i valori dell'organizzazione criminale, interiorizzati nel corso di generazioni attraverso pratiche quotidiane e trasmissioni culturali inconsapevoli. La stessa comunità che ha prodotto Placido Rizzotto ha anche formato generazioni di cittadini che hanno imparato sin dall'infanzia a regolare il proprio comportamento in funzione della presenza mafiosa – abbassando la voce, evitando certi argomenti, calibrando i propri gesti nello spazio pubblico. Disgregazione e produzione di identità distorta non sono quindi processi separati che si escludono a vicenda, ma dimensioni che coesistono nella stessa comunità, alimentandosi reciprocamente. I paragrafi successivi si propongono di analizzare i meccanismi attraverso cui questo processo si produce, esaminando le forme che assume tanto nei territori di origine quanto in quelli di nuova espansione.

3.2 Fiducia, appartenenza e identità nelle organizzazioni criminali: un capitale sociale distorto

I meccanismi descritti nei capitoli precedenti, ovvero l'erosione della fiducia orizzontale, la normalizzazione dell'omertà, il blocco dell'azione collettiva – non producono solo disgregazione. Producono anche le condizioni entro cui forme distorte di appartenenza e identità collettiva possono radicarsi. Per comprendere questo processo è necessario un quadro teorico che spieghi non solo perché la mafia distrugge il tessuto comunitario, ma perché al contempo genera coesione e identità al proprio interno e, progressivamente, nell'intera comunità esposta.

Tajfel e Turner (1979), come mostrato nel Capitolo 1, dimostrano che la semplice percezione di appartenere a un gruppo distinto è sufficiente a innescare comportamenti di favoritismo verso l'*ingroup* e di discriminazione verso l'*outgroup*, anche senza la necessità di conflitti di interesse reali. Particolarmente rilevante per il contesto mafioso è il concetto di "*social change*": quando le barriere oggettive, morali e ideologiche che impediscono di uscire dal proprio gruppo sono forti, il comportamento sociale si sposta verso il polo intergroup, rafforzando progressivamente l'identificazione collettiva. In un contesto dominato dalla criminalità organizzata, in cui abbandonare il sistema di valori mafioso comporta rischi concreti e le alternative legittime sono percepite come assenti, questo meccanismo non riguarda solo gli affiliati formali. Chi non è affiliato può comunque interiorizzare norme,

atteggiamenti e pratiche coerenti con quei codici – non per scelta consapevole, ma per effetto di un condizionamento culturale progressivo e spesso inconscio.

Gambetta (1993), come mostrato nel Capitolo 2, concettualizza la mafia come un'industria della protezione privata che erode sistematicamente la fiducia orizzontale tra i membri della comunità. Il rovescio di questo meccanismo è altrettanto rilevante: la reputazione intimidatoria che regola il comportamento della comunità verso l'esterno diventa, all'interno del gruppo, garanzia di affidabilità e protezione reciproca – producendo una fiducia interna tanto più forte quanto più è assente quella esterna. Sciarrone (1998) e Kleemans e Van de Bunt (1999) mostrano come questa dinamica si traduca in reti sociali ad alta densità interna e bassa permeabilità esterna, in cui i legami familiari e di affiliazione costruiscono una coesione che Whyte (1943) aveva già documentato nei gruppi informali nati nei contesti marginali: strutture relazionali precise, con proprie gerarchie di status e norme di riconoscimento reciproco, che le organizzazioni criminali replicano in forma più rigida e coercitiva. Battisti et al. (2022) confermano empiricamente questa struttura nell'analisi della rete di Cosa Nostra: una sistema con forti connessioni interne ai sottogruppi e pochi collegamenti esterni, funzionalmente analoga al capitale sociale *bonding* descritto da Putnam (2000).

Il risultato di questi processi è la costruzione di una forma distorta di senso di comunità che riproduce, in chiave criminale, le stesse dimensioni identificate da McMillan e Chavis (1986): confini netti che definiscono chi appartiene e chi no, influenza reciproca tra il gruppo e i suoi membri, soddisfazione di bisogni reali di protezione e riconoscimento, e una connessione emotiva condivisa fondata su esperienze comuni e simboli collettivi – producendo solidarietà interna a scapito della comunità esterna.

3.3 La mafia nella sua patria: identità psico-antropo-culturale integrata nella comunità

Giorgi et al. (2018) individuano una differenza fondamentale nel modo in cui le organizzazioni mafiose si relazionano con il territorio a seconda che si trovino nelle aree di origine o in quelle di nuova espansione. Nei territori di origine la mafia non ha bisogno di investire, convincere o ricorrere sistematicamente alla violenza esplicita: è già riconosciuta dalla popolazione perché il concetto stesso di mafia è psico-antropo-culturalmente radicato nella struttura della comunità, parte integrante del suo tessuto simbolico e relazionale. La sottomissione e il silenzio non derivano da una minaccia attuale, ma da un condizionamento

culturale sedimentato nel tempo che regola i rapporti sociali come una norma implicita e data per scontata.

Sciarrone (1998) precisa che la mafia non costituisce un'espressione diretta della cultura popolare siciliana o meridionale, ma il prodotto di una straordinaria capacità di uso e manipolazione dei codici culturali tradizionali. Nei territori di origine i gruppi mafiosi adottano prevalentemente comportamenti che l'autore definisce *alloplastici*: intervengono sull'ambiente per modificarlo e adeguarlo ai propri caratteri, manipolando le reti sociali e i codici culturali preesistenti per orientarli verso i propri fini. I rituali di iniziazione, il segreto e la reputazione costruiscono confini netti tra chi appartiene all'organizzazione e chi ne è esterno, producendo un'identità fortemente esclusiva. Sciarrone (1998) sottolinea che il segreto non svolge solo una funzione protettiva verso l'esterno, ma serve anche a dare un'immagine di potenza sia agli appartenenti sia ai non appartenenti, contribuendo a diffondere nella comunità circostante una percezione del potere mafioso che ne amplifica l'influenza ben oltre i confini del gruppo formale.

In questo contesto l'omertà assume la funzione di collante identitario che si estende progressivamente all'intera comunità. Travaglino et al. (2014) mostrano come nelle organizzazioni criminali italiane l'omertà costituisca una dimensione socio-culturale chiave, strettamente intrecciata con l'ideologia dell'onore e della mascolinità: una maggiore accettazione dell'omertà e dei codici d'onore è associata a una maggiore percezione di legittimità delle organizzazioni criminali e a una minore intenzione di agire collettivamente contro di esse. Paoli (2003) precisa che l'omertà non si applica esclusivamente agli affiliati, ma si estende all'intera comunità attraverso un sistema di intimidazione che rende il silenzio l'unica risposta socialmente accettabile. I codici e i valori della criminalità organizzata non rimangono quindi confinati al gruppo formale, ma penetrano progressivamente nel tessuto culturale della comunità esposta.

Giordano et al. (2017) offrono la conferma empirica di questo processo nel caso di Corleone: i partecipanti ai gruppi analitici raccontano di aver interiorizzato i codici mafiosi sin dall'infanzia, attraverso l'apprendimento quotidiano di cosa si può dire e cosa no, di chi si saluta e chi si evita, di quali spazi si frequentano e quali si escludono. Questi comportamenti non sono il prodotto di scelte consapevoli ma il risultato di vincoli sociali e culturali sedimentati nel tempo – il medesimo processo descritto da Berger e Luckmann (1966) nel Capitolo 2, attraverso cui l'eccezionale diventa ordinario e l'adattamento individuale diventa cultura condivisa. Come mostrato da Mohatt et al. (2014), queste strutture culturali si trasmettono attraverso le generazioni sotto forma di narrativa pubblica, orientando le

aspettative e i comportamenti anche di chi non ha vissuto direttamente la fase più acuta della presenza mafiosa.

3.4 La mafia nei territori conquistati: seduzione, investimento e nuovi legami di appartenenza

Giorgi et al. (2018) mostrano come nei territori conquistati la mafia adotti strategie radicalmente diverse rispetto a quelle descritte nel paragrafo precedente. In assenza di un'identità culturale preesistente su cui fare affidamento, l'organizzazione criminale non esercita il proprio controllo attraverso la forza intimidatoria sedimentata nel tempo: investe, fa affari, si inserisce nel tessuto economico e finanziario, costruisce relazioni con imprenditori, politici e funzionari pubblici. Il caso della Lombardia, analizzato dagli autori, illustra con precisione questa logica: la mafia non spara, non intimidisce apertamente, non impone il silenzio attraverso la violenza fisica, ma si infiltra nelle strutture economiche e istituzionali del territorio attraverso capitali, contratti e reti di complicità. Il rafforzamento identitario che ne deriva è più strumentale e meno simbolico rispetto ai territori di origine, ma non per questo meno efficace nel produrre forme di coesione interna e distanza dalle istituzioni legittime.

Sciarrone (1998) descrive i meccanismi attraverso cui questo radicamento si consolida nelle aree non tradizionali: i gruppi mafiosi tendono inizialmente a controllare specifici settori delle attività illegali, per poi estendere progressivamente il proprio controllo verso attività economiche legali e verso forme più ampie di controllo del territorio. Kleemans e Van de Bunt (1999) completano questo quadro mostrando come anche nei territori di nuova espansione la mafia si radichi sfruttando reti sociali preesistenti – legami professionali, economici e di vicinato che forniscono le risorse relazionali necessarie per costruire nuove forme di fiducia in un contesto in cui quella culturale non è disponibile. La differenza rispetto ai territori di origine non riguarda dunque la logica di fondo – radicarsi nelle reti sociali esistenti per risolvere il problema della fiducia – ma le risorse su cui tale logica fa leva: simboliche e culturali in patria, economiche e relazionali nei territori conquistati.

Giorgi et al. (2018) identificano nei territori conquistati una forma peculiare di relazione con la mafia che definiscono "*fondamentalista*": il criminale è percepito come uno strumento usa e getta, un soggetto con cui fare affari e da eliminare quando non è più utile. La comunità tende a negare la natura mafiosa del proprio interlocutore, leggendolo come un comune criminale con cui è possibile trattare. Questa negazione può essere interpretata come una forma di identificazione distorta: chi entra in contatto con dinamiche mafiose e tende a

negarne o minimizzarne la natura può contribuire, anche involontariamente, alla normalizzazione di tali pratiche e al mantenimento delle condizioni sociali che ne favoriscono il radicamento. Tale diniego, sottolineano Giorgi et al. (2018), produce effetti più pericolosi dell'intimidazione esplicita: alimentando la percezione che altrove si tratti di mafia e qui semplicemente di affari, dissolve le difese collettive proprio nei contesti in cui la penetrazione mafiosa è più recente e meno riconoscibile.

Anche nei territori conquistati si attivano quindi i meccanismi descritti da Tajfel e Turner (1979), sebbene attraverso canali diversi rispetto ai territori di origine. Chi entra in contatto con la mafia – economicamente, professionalmente o per prossimità territoriale – può sviluppare forme di adattamento, dipendenza relazionale e normalizzazione che producono gradualmente distanza dalle istituzioni legittime, percepite come assenti o inefficaci. Il rafforzamento identitario distorto si produce anche qui, non per sedimentazione culturale intergenerazionale ma per complicità economica, negazione e dipendenza progressiva. Il risultato è analogo a quello dei territori di origine: porzioni crescenti della popolazione – non solo gli affiliati formali – sviluppano forme di identificazione indiretta con l'organizzazione criminale, consolidando nel tempo le condizioni che ne rendono possibile la persistenza.

I contributi teorici ed empirici analizzati in questo capitolo mostrano come la criminalità organizzata non si limiti a disgregare il tessuto comunitario, ma produca simultaneamente forme distorte di appartenenza e rafforzamento identitario che coinvolgono l'intera comunità esposta, indipendentemente dall'affiliazione formale all'organizzazione criminale. Nei territori di origine questo processo avviene per sedimentazione culturale intergenerazionale, attraverso la manipolazione dei codici simbolici esistenti e la progressiva istituzionalizzazione dell'omertà come norma collettiva. Nei territori conquistati si produce invece per complicità economica, negazione e dipendenza progressiva, con esiti psicologici analoghi. In entrambi i casi il rafforzamento identitario distorto non è il prodotto di una scelta consapevole, ma l'esito di un condizionamento profondo che trasforma i codici della criminalità organizzata in parte integrante dell'identità collettiva. Disgregazione e rafforzamento non sono tuttavia processi separati: coesistono sempre, con pesi diversi a seconda del contesto, modulati da variabili quali il livello di coesione preesistente, la struttura delle opportunità sociali e il grado di radicamento storico-culturale della presenza mafiosa. Il Capitolo 4 si propone di leggere in modo integrato questi due processi, sistematizzando le variabili che ne determinano l'esito e sviluppando le implicazioni di questa lettura per la psicologia di comunità.

Capitolo 4 - Lettura integrata: il ciclo circolare tra disgregazione e rafforzamento identitario

Il Capitolo 2 ha mostrato come la criminalità organizzata eroda sistematicamente il tessuto comunitario attraverso processi interconnessi e cumulativi – la paura cronica, l'omertà come norma collettiva, la normalizzazione della minaccia e il blocco dell'azione collettiva. Il Capitolo 3 ha mostrato come quegli stessi processi possano produrre, al contempo, forme distorte di appartenenza e identità collettiva, nelle quali i codici mafiosi tendono a estendersi oltre il gruppo formale, influenzando progressivamente pratiche, norme e significati condivisi all'interno della comunità esposta. Letti separatamente, i due processi sembrano opposti. Letti insieme rivelano qualcosa di più complesso: non sono effetti alternativi della presenza mafiosa, ma dimensioni interdipendenti di un unico processo circolare in cui ciascuna alimenta e consolida l'altra. Sebbene i capitoli precedenti abbiano identificato le principali dinamiche coinvolte, rimane ancora da chiarire il meccanismo attraverso cui tale processo diventa effettivamente autoalimentante. Il presente capitolo si propone di ricostruire questo meccanismo e di discuterne le implicazioni per la psicologia di comunità.

4.1 La chiusura del ciclo: come il rafforzamento identitario alimenta la disgregazione

I due processi analizzati nei capitoli precedenti, la disgregazione del tessuto comunitario e il rafforzamento identitario distorto, non si esauriscono in una sequenza lineare. Quello che rimane ancora da mostrare è il meccanismo attraverso cui il rafforzamento identitario distorto, una volta consolidato, agisce a sua volta sui processi di disgregazione, rendendoli più radicati e difficili da modificare.

Il primo passaggio riguarda la trasformazione dell'omertà. Nel Capitolo 2 il silenzio è descritto come una risposta adattiva collettiva – le persone tacciono perché è l'unica risposta psicologicamente sostenibile in un contesto di minaccia cronica. Travaglino et al. (2014) e Paoli (2003) hanno mostrato come nel tempo l'omertà tenda a cessare di essere solo difesa per assumere progressivamente anche la funzione di codice d'onore interiorizzato come parte dell'identità culturale della comunità. Quando questo passaggio si consolida, la resistenza al cambiamento aumenta qualitativamente: mettere in discussione quei codici può implicare una ridefinizione delle appartenenze e dei significati interiorizzati nel tempo – un costo non più solo esterno ma profondamente identitario.

Il secondo passaggio riguarda il blocco dell'azione collettiva. Sampson et al. (1997) e Seligman (1975) hanno mostrato come la paura e la sfiducia erodano la *collective efficacy*, producendo una paralisi comunitaria che si consolida nel tempo. Quando a questo si aggiunge il rafforzamento identitario distorto, il blocco dell'azione collettiva acquista una dimensione ulteriore: questa lettura suggerisce che opporsi alla criminalità organizzata non significa più solo affrontare un rischio esterno, ma può comportare la messa in discussione di un sistema di valori e appartenenze che è diventato parte dell'identità collettiva. Il risultato è un maggiore consolidamento del blocco dell'azione collettiva – non per imposizione dall'esterno, ma per la difficoltà di agire contro qualcosa che è diventato parte del proprio sistema di significati.

Il terzo passaggio, e il più rilevante per la comprensione del ciclo, riguarda la trasformazione della paura. In linea con Janoff-Bulman (1992), la ristrutturazione dell'*assumptive world* attorno ai codici interiorizzati può portare a percepire come destabilizzante ciò che mette in discussione un equilibrio ormai consolidato. Alla paura originaria legata alla minaccia esterna tende ad affiancarsi una forma ulteriore di incertezza associata alla possibilità di ridefinire significati, appartenenze e riferimenti sociali precedentemente consolidati (Tajfel e Turner, 1979). La paura si trasferisce quindi, almeno in parte, dalla minaccia esterna all'incertezza del cambiamento, contribuendo a riattivare i meccanismi adattivi iniziali – il silenzio, la sfiducia, l'evitamento – e alimentando ulteriormente il ciclo.

Il modello che emerge da questa lettura integrata mostra come disgregazione e rafforzamento identitario si producano e si rafforzano a vicenda in un processo circolare: disgregazione produce rafforzamento identitario distorto, che a sua volta consolida la disgregazione in forma più stabile e resistente. Il ciclo non s'interrompe facilmente perché le condizioni che potrebbero dissolverlo sono le stesse che nel tempo si sono trasformate in ragioni per mantenerlo.

4.2 Implicazioni per la psicologia di comunità

Il modello circolare descritto nel paragrafo precedente non ha solo un valore descrittivo. Se i meccanismi attraverso cui la criminalità organizzata si radica nelle comunità sono in larga misura psicologici – ristrutturazione dell'*assumptive world*, trasformazione dell'omertà in codice identitario, blocco della *collective efficacy* – allora gli interventi che ignorano questa dimensione rischiano di risultare inefficaci, a prescindere dalla loro solidità economica o istituzionale. Un territorio che riceve investimenti pubblici, nuove opportunità lavorative o un rafforzamento della presenza istituzionale, ma in cui i meccanismi descritti in questa tesi

rimangono intatti, non è necessariamente un territorio che cambia. Le condizioni materiali possono anche cambiare senza che cambi il sistema di significati attraverso cui la comunità le interpreta, perpetuando le condizioni che rendono possibile il radicamento mafioso.

Questo ha una conseguenza pratica diretta: qualsiasi intervento che si proponga di contrastare il radicamento mafioso deve includere una dimensione psicologica e comunitaria esplicita, orientata a rendere visibili i meccanismi che la normalizzazione ha reso invisibili. Il caso di Corleone documentato da Giordano et al. (2017) rappresenta in questa prospettiva un esempio metodologico rilevante. L'approccio CBPR utilizzato dagli autori non si limita a studiare la comunità dall'esterno, ma coinvolge i suoi membri in un processo riflessivo collettivo attraverso cui diventa possibile riconoscere e nominare i vincoli sociali e culturali sedimentati nel tempo – quelli che Hopper (2003) definisce elementi dell'inconscio sociale – con il fine di modificarli. È precisamente questo riconoscimento che costituisce la condizione necessaria, anche se non sufficiente, per interrompere il ciclo: finché i codici interiorizzati rimangono inconsapevoli, non possono essere messi in discussione.

Un secondo nodo critico riguarda la percezione collettiva del costo reale della presenza mafiosa. Come suggerisce il modello, la ristrutturazione dell'*assumptive world* attorno ai codici mafiosi produce una comunità che non riesce a immaginare concretamente come sarebbe il proprio territorio in assenza della criminalità organizzata. Il costo della mafia – in termini di opportunità lavorative mancate, condizioni sociali ed economiche depresse, qualità della vita ridotta – tende a diventare invisibile proprio perché è diventato la normalità attesa. In questo senso, accanto agli interventi di tipo clinico e gruppale, appare rilevante sviluppare forme di intervento psicoeducativo comunitario capaci di rendere tangibile ciò che la normalizzazione ha reso opaco: non attraverso campagne informative astratte, ma attraverso processi partecipativi che restituiscano alla comunità una rappresentazione concreta di ciò che il proprio territorio potrebbe essere in assenza della criminalità organizzata.

4.3 Limiti del modello e direzioni future

Il modello proposto in questa tesi presenta limiti che è necessario riconoscere esplicitamente. In primo luogo, si tratta di un framework teorico costruito attraverso l'integrazione di contributi provenienti da discipline diverse – psicologia sociale, sociologia, psicologia di comunità – e non di un modello empiricamente testato. Le relazioni tra i meccanismi descritti sono teoricamente fondate ma non verificate attraverso dati originali: la tesi non produce

evidenza empirica propria, ma propone una chiave interpretativa per leggere in modo integrato evidenze già esistenti.

In secondo luogo, il modello ha un carattere necessariamente generale. Descrive dinamiche trasversali delle comunità esposte alla criminalità organizzata, ma non consente di spiegare con precisione perché in alcuni contesti il ciclo si autoalimenti più stabilmente che in altri, né di quantificare il peso relativo delle variabili coinvolte — livello di coesione preesistente, struttura delle opportunità sociali, grado di radicamento storico-culturale e l'intensità della presenza mafiosa nel territorio. La distinzione tra territori di origine e territori conquistati offre una prima articolazione contestuale, ma rimane uno schema interpretativo che necessita del supporto di numerose evidenze empiriche per essere validato.

Il limite forse più significativo riguarda la direzione del modello: riesce a spiegare meglio perché il ciclo persiste che non come si interrompe. Il 4.2 ha indicato alcune direzioni operative — tra cui la CBPR come esempio metodologico concreto — ma il modello non riesce ancora a descrivere con precisione cosa avviene sul piano psicologico quando una comunità riesce davvero a ridefinire il proprio sistema di significati al di fuori dei codici mafiosi. Sappiamo che alcune comunità hanno sviluppato forme di resistenza durature — Corleone stessa, con la sua tradizione antimafiosa descritta nel Capitolo 3, ne è un esempio parziale: ha prodotto figure di opposizione e movimenti collettivi, ma senza riuscire a eliminare la presenza mafiosa dal proprio territorio. La presenza di reazioni comunitarie e istituzionali può interrompere o indebolire alcuni meccanismi del ciclo, ma la persistenza di codici culturali, reti relazionali e processi di normalizzazione possono mantenere le condizioni favorevoli al radicamento mafioso anche in contesti caratterizzati da forte mobilitazione antimafia. I meccanismi psicologici interni al processo di cambiamento — ciò che avviene dentro le persone e dentro la comunità quando l'identità collettiva viene messa in discussione, e ricostruita in direzione diversa — costituiscono ancora un territorio largamente inesplorato dalla ricerca. È questa, probabilmente, la domanda più importante che questa tesi lascia aperta. Sviluppare studi longitudinali su comunità in transizione, paragonare contesti con diversi gradi di radicamento mafioso e approfondire i processi psicologici che rendono possibile il cambiamento identitario nelle comunità esposte, sarebbero i passi successivi naturali verso una comprensione più completa del fenomeno.

Conclusioni

Questa tesi nasce da una domanda apparentemente paradossale: come può una forza che distrugge il tessuto sociale diventare al tempo stesso una fonte di identità e appartenenza per le comunità che la subiscono? Per rispondere, il lavoro ha costruito progressivamente un quadro teorico ed empirico articolato in quattro capitoli. Il primo ha definito i concetti fondamentali — senso di comunità, capitale sociale, identità collettiva — e ha mostrato come la criminalità organizzata non si contrapponga alla comunità dall'esterno ma ne sfrutti le dinamiche relazionali dall'interno. Il secondo capitolo ha analizzato i meccanismi attraverso cui la mafia erode il tessuto comunitario: la paura cronica, l'omertà come norma collettiva, la normalizzazione della minaccia e il blocco dell'azione collettiva. Il terzo capitolo ha mostrato come quegli stessi processi producano al contempo forme distorte di appartenenza e identità collettiva, che si estendono oltre il gruppo formale fino a coinvolgere l'intera comunità esposta. Il quarto ha proposto una lettura integrata, mostrando come disgregazione e rafforzamento identitario non siano effetti alternativi ma dimensioni interdipendenti di un unico ciclo circolare che tende a riprodursi e a stabilizzarsi nel tempo.

La risposta alla domanda iniziale è quindi questa: la mafia diventa fonte di identità non nonostante la disgregazione che produce, ma attraverso di essa. È precisamente il vuoto di fiducia, protezione e appartenenza lasciato dalla disgregazione a creare le condizioni in cui i codici mafiosi si sedimentano nell'identità collettiva della comunità esposta – non per scelta consapevole, ma come esito di un condizionamento culturale profondo e spesso inconscio.

Eppure il ciclo non è ineluttabile, anzi una delle implicazioni più concrete di questo lavoro riguarda la possibilità di interromperlo – e il primo passo è rendere visibile ciò che la normalizzazione ha reso invisibile. Finché i meccanismi descritti in questa tesi rimangono inconsapevoli, non possono essere messi in discussione. È in questo senso che risuona ancora oggi quello che Paolo Borsellino disse durante un dibattito presso la Biblioteca Comunale di Palermo nel 1992, poche settimane prima di essere ucciso: *"Parlate della mafia. Parlatene alla radio, in televisione, sui giornali. Però parlatene."* Un uomo che sapeva di star rischiando la vita, sottolineava la vitale importanza di rompere il silenzio – individuando nella parola lo strumento più potente per combattere il fenomeno mafioso – e chiedeva di compiere il passo più semplice e più difficile: distaccarsi dalla complicità dell'omertà e nominare ciò che tutti vedevano ma nessuno diceva.

Il modello proposto presenta limiti che il Capitolo 4 ha discusso in dettaglio — su tutti, la difficoltà di spiegare non solo perché il ciclo persiste ma come si interrompe. È questa la

direzione di ricerca più urgente che questo lavoro lascia aperta. Studiare i meccanismi attraverso cui la criminalità organizzata si radica nelle comunità significa confrontarsi con qualcosa di profondamente scomodo: la consapevolezza che le stesse persone che subiscono la mafia possono, nel tempo, diventarne inconsapevolmente parte — non per complicità, ma per effetto di processi culturali e psicologici che operano al di sotto della soglia della scelta consapevole. È precisamente questa complessità che rende la psicologia di comunità una prospettiva indispensabile: non si tratta solo di studiare il fenomeno dall'esterno, ma di accompagnare le comunità in un processo di riconoscimento collettivo dei meccanismi che le vincolano — come ha mostrato l'intervento di Giordano et al. (2017) a Corleone, in cui il solo fatto di nominare e condividere quelle esperienze ha rappresentato un primo atto di distanza critica dai codici interiorizzati. Comprendere è già resistere. E se c'è una cosa che questo percorso ha confermato, è che quella resistenza è possibile — anche nelle condizioni più difficili, anche quando il ciclo sembra più solido. Come disse Giovanni Falcone durante un'intervista alla Rai nel 1991: *"La mafia non è affatto invincibile; è un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine."* Quella fine non è garantita, ma è possibile — e la psicologia di comunità ha un ruolo fondamentale nel rendere quella possibilità più concreta.

Bibliografia

- Bachrach, K. M., & Zautra, A. J. (1985). Coping with a community stressor: The threat of a hazardous waste facility. *Journal of Health and Social Behavior*, 26(2), 127–141.
- Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Prentice-Hall.
- Bandura, A. (1997). *Self-efficacy: The exercise of control*. W. H. Freeman.
- Battisti, M., Lavezzi, A. M., & Musotto, R. (2022). Taking care of everyone's business: Interpreting Sicilian Mafia embedment through spatial network analysis. *Global Crime*, 23(2), 171–192. <https://doi.org/10.1080/17440572.2022.2073440>
- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality: A treatise in the sociology of knowledge*. Doubleday.
- Bourdieu, P. (1986). The forms of capital. In J. Richardson (Ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education* (pp. 241–258). Greenwood.
- Brown, B. B., & Perkins, D. D. (1992). Disruptions in place attachment. In I. Altman & S. M. Low (Eds.), *Place attachment* (pp. 279–304). Plenum Press.
- Coburn, D. (2000). Income inequality, social cohesion and the health status of populations: The role of neo-liberalism. *Social Science & Medicine*, 51(1), 135–146.
- Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *American Journal of Sociology*, 94, S95–S120.
- Durkheim, E. (1893/1984). *The division of labor in society*. Free Press. (Opera originale pubblicata nel 1893)
- Ekman, P. (1992). An argument for basic emotions. *Cognition and Emotion*, 6(3–4), 169–200.
- Gambetta, D. (1993). *The Sicilian Mafia: The business of private protection*. Harvard University Press.

- Giordano, C., Cannizzaro, G., Tosto, C., Pavia, L., & Di Blasi, M. (2017). Promoting awareness about psychological consequences of living in a community oppressed by the Mafia: A group-analytic intervention. *Frontiers in Psychology*, 8, Articolo 1631. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.01631>
- Giorgi, A., Gozzoli, C., Soregaroli, L., & Bonenti, P. (2018). The mafia psychology and the coexistence systems. *International Journal of Psychoanalysis and Education*, 10(2), 21–30.
- Granovetter, M. (1985). Economic action and social structure: The problem of embeddedness. *American Journal of Sociology*, 91(3), 481–510.
- Hagan, F. E. (1983). The organized crime continuum: A further specification of a new conceptual model. *Criminal Justice Review*, 8(2), 52–57.
- Hirschfield, A., & Bowers, K. J. (1997). The effect of social cohesion on levels of recorded crime in disadvantaged areas. *Urban Studies*, 34(8), 1275–1295.
- Hopper, E. (2003). *Traumatic experience in the unconscious life of groups: The fourth basic assumption: Incohesion: Aggregation/massification or (ba) I:A/M*. Jessica Kingsley Publishers.
- Israel, B. A., Schulz, A. J., Parker, E. A., & Becker, A. B. (1998). Review of community-based research: Assessing partnership approaches to improve public health. *Annual Review of Public Health*, 19, 173–202. <https://doi.org/10.1146/annurev.publhealth.19.1.173>
- Janoff-Bulman, R. (1992). *Shattered assumptions: Towards a new psychology of trauma*. Free Press.
- Kleemans, E. R., & Van de Bunt, H. G. (1999). The social embeddedness of organized crime. *Transnational Organized Crime*, 5(1), 19–36.
- Lazarus, R. S. (1991). *Emotion and adaptation*. Oxford University Press.
- Low, S. M., & Altman, I. (1992). Place attachment: A conceptual inquiry. In I. Altman & S. M. Low (Eds.), *Place attachment* (pp. 1–12). Plenum Press.

- McMillan, D. W., & Chavis, D. M. (1986). Sense of community: A definition and theory. *Journal of Community Psychology*, 14(1), 6–23.
- Mohatt, N. V., Thompson, A. B., Thai, N. D., & Tebes, J. K. (2014). Historical trauma as public narrative: A conceptual review of how history impacts present-day health. *Social Science & Medicine*, 106, 128–136. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2014.01.043>
- Moustakas, L. (2023). Social cohesion: Definitions, causes and consequences. *Encyclopedia*, 3(3), 1028–1037. <https://doi.org/10.3390/encyclopedia3030075>
- Paoli, L. (2003). *Mafia brotherhoods: Organized crime, Italian style*. Oxford University Press.
- Parsons, T. (1951). *The social system*. Free Press.
- Portes, A. (1998). Social capital: Its origins and applications in modern sociology. *Annual Review of Sociology*, 24, 1–24.
- Proshansky, H. M. (1978). The city and self-identity. *Environment and Behavior*, 10(2), 147–169.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. Simon & Schuster.
- Relph, E. (1976). *Place and placelessness*. Pion.
- Sampson, R. J., Raudenbush, S. W., & Earls, F. (1997). Neighborhoods and violent crime: A multilevel study of collective efficacy. *Science*, 277(5328), 918–924.
- Sarason, S. B. (1974). *The psychological sense of community: Prospects for a community psychology*. Jossey-Bass.
- Sciarrone, R. (1998). *Mafie vecchie, mafie nuove: Radicamento ed espansione*. Donzelli.
- Seligman, M. E. P. (1975). *Helplessness: On depression, development, and death*. W. H. Freeman.
- Skogan, W. G. (1989). Communities, crime, and neighborhood organization. *Crime & Delinquency*, 35(3), 437–457.

Stewart, K., & Townley, G. (2020). How far have we come? An integrative review of the current literature on sense of community and well-being. *American Journal of Community Psychology*, 66(1–2), 166–189. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12456>

Swatt, M. L., Varano, S. P., Uchida, C. D., & Solomon, S. E. (2013). Fear of crime, incivilities, and collective efficacy in four Miami neighborhoods. *Journal of Criminal Justice*, 41(1), 1–11.

Tajfel, H., & Turner, J. C. (1979). An integrative theory of intergroup conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The social psychology of intergroup relations* (pp. 33–47). Brooks/Cole.

Thrasher, F. M. (1927). *The gang: A study of 1,313 gangs in Chicago*. University of Chicago Press.

Travaglino, G. A., Abrams, D., Randsley de Moura, G., & Russo, G. (2014). Organized crime and group-based ideology: The association between masculine honor and collective opposition against criminal organizations. *Group Processes & Intergroup Relations*, 17(6), 799–812. <https://doi.org/10.1177/1368430214533394>

United Nations. (2000). *United Nations Convention against Transnational Organized Crime*. United Nations.

Vergolini, L. (2011). Social cohesion in Europe: How do the different dimensions of inequality affect social cohesion? *International Journal of Comparative Sociology*, 52(3), 197–214. <https://doi.org/10.1177/0020715211405421>

Whyte, W. F. (1943). *Street corner society: The social structure of an Italian slum*. University of Chicago Press.

Woolcock, M. (2001). The place of social capital in understanding social and economic outcomes. *Canadian Journal of Policy Research*, 2(1), 11–17.